

Detenzione, privazione dei diritti e negazione delle norme del diritto internazionale: la gestione italiana dei rimpatri

di Francesco Valacchi (Dottorato in Geopolitica presso l'Università di Pisa)

NON NEL NOME DEL POPOLO ITALIANO.

La detenzione nei CPR.

Giovedì 15 ottobre è un giorno come un altro al CPR di via Corelli, i detenuti affrontano stancamente la giornata senza diritto ad un secondo di libertà al di fuori della struttura, sorvegliati dalle guardie e circondati (all'esterno) da militari dell'Esercito (casomai non bastassero i poliziotti). La struttura è vecchia e grigia, ma fortunatamente non fatiscente anche se un po' sovraffollata negli ultimi giorni (dopo la sua seconda apertura).

L'unica nota singolare è che i detenuti di viale Corelli non hanno commesso alcun reato né tantomeno sono mai stati giudicati secondo la legge, ma sono solo rei di appartenere a paesi che il nostro Ministro degli Affari Esteri (e già qui si aprono infinite, imbarazzanti, domande) considera sicuri e sono quindi in attesa di essere caricati su un aereo ed essere riportati (per la stragrande maggioranza) in Tunisia.

Gli aspiranti detenuti (anche se in via Corelli si affannano a chiamarli "trattenuti") giungono a questo punto del grottesco circolo dopo essere stati in qualche modo soccorsi in mare (al largo delle coste di questo paese) da una imbarcazione della Guardia Costiera italiana. Vengono poi trasferiti a bordo di una [nave](#) adibita dal governo italiano alla quarantena dei migranti giunti via mare.

Dopo un periodo di circa quattordici giorni vengono poi sbarcati a Bari e da qui tradotti presso il Centro di Permanenza per i Rimpatri (ecco l'altisonante ragione sociale che si nasconde dietro il fascinioso acronimo CPR) di Milano, in via Corelli in virtù del fatto che sono cittadini tunisini (paese con il quale esistono degli [accordi di rimpatrio](#) siglati da rappresentanti di questo paese) e quindi rimpatriati senza troppe cortesie.

Molti di loro pare non abbiano neanche l'opportunità di fare domanda di protezione internazionale (come determinato dagli istituti dell'asilo che, provvisoriamente, sembrerebbero ancora validi in questo paese poiché sanciti in generale dall'art. 10 della Costituzione e dall'articolo 19 del Testo Unico sull'immigrazione solo per citare alcune fonti normative) dal momento che sulle navi "quarantena" del governo di questo paese non esiste personale adibito alla ricezione di tale documentazione e non vi è nessun interprete in grado di comunicare con gli isolati.

Le modalità con le quali i "trattenuti" vengono tenuti a distanza dai propri diritti sono variabili da paese a paese ma varie testimonianze assimilano il trattamento che l'Italia riserva ai migranti di paesi "sicuri", a quelli di altri paesi dove sono stati concettualizzati e messi in opera questo genere di centri, ad esempio la [Mauritania](#) e la [Libia](#). La pratica comune è la [sistematica cancellazione del diritto](#) alla protezione internazionale e all'asilo per i migranti che si considerano illegali a prescindere perché provenienti da paesi sicuri.

Tra corridoi in apparente stato di abbandono e deserti e finestre anguste e piene di sbarre si concretizza il business dei rimpatri forzati (goloso piatto imbandito per il Ministero dell'Interno) che vede gettoni di presenza per gli agenti impiegati nei centri, sovvenzioni di tipo logistico e rimpinguamento delle finanze per le questure coinvolte in prima fila nel rimpatrio con il proprio personale. Ogni straniero che si riesce a riportare a casa è garanzia di prezioso sostentamento da parte del Ministero, dal portafoglio de La Morgese. Sembra un meccanismo studiato e oliato per

non permettere agli stranieri (sempre più tunisini) di presentare domanda di asilo con grave violazione dei loro diritti nonché di quanto previsto [dal diritto internazionale](#) ma per consentire alle Prefetture di accaparrarsi dei disperati da trascinare al loro paese in cambio di qualche soldino in più.

Gli accordi italiani per i rimpatri con la Tunisia: chi li ha voluti e chi ci guadagna.

Sul finire del mese di agosto con una operazione diplomatica “curiosa” i commissari europei Ylva Johansson (socialdemocratica svedese con esperienza nelle politiche di flessibilità del lavoro) e Oliver Varhelji (avvocato e diplomatico ungherese vicino alle posizioni di Viktor Orbán) hanno accompagnato due ministri italiani: De Maio e La Morgese, in Tunisia.

Il loro compito era probabilmente di sorvegliare affinché le istituzioni di questo paese obbedissero ai dettami di certe correnti in seno all’Unione Europea e concludessero un accordo per confermare il ruolo attuale che l’Italia ha dal punto di vista di molti a Bruxelles ben riassunto dal comunicato ufficiale del [Ministro degli Affari Esteri](#) <<La frontiera dell’Italia è la frontiera dell’Unione Europea>> con gli annessi e connessi di doversi far carico, come sta avvenendo, dell’onere dei rimpatri forzati.

Certo sarebbe stata ben più fruttuosa (almeno nel medio termine) una risposta che abbracciasse le problematiche socioeconomiche ormai endemiche della Tunisia che finiscono per incidere sul fenomeno migratorio, tratteggiate ad esempio dal contributo [Tunisia-Italia: numeri, malessere e rimpatri di Azzurra Meringolo su “Affarinternazionali”](#), ma si sa, in tempo di emergenza (vera o presunta) Covid-19 e di emergenza (vera o presunta) immigrazione fa comodo un po’ a tutti, compresi i vertici politici, prendere iniziative immediate e drastiche perché, come afferma il Ministro De Maio <<Non possiamo permetterci rischi sanitari>>.

Così si afferma di nuovo ufficialmente il biunivoco rapporto predisposto dall’egemonia politica in atto in questo paese che poco ha di oggettivo ma che ormai è stato imposto a livello politico e pienamente assimilato dal “senso comune”: immigrazione=rischio diffusione Covid-19. Con gli accordi quindi conclusi tra Italia e Tunisia, patrocinati dai due commissari europei riprenderanno con più vigore i rimpatri dall’Italia alla Tunisia che si rende disponibile a riaccogliere con più solerzia i propri cittadini.

Sempre grazie a tali accordi saranno concessi 11 milioni di euro da parte dell’Italia a sostegno della Tunisia. saranno soldi provenienti dai capitoli di spesa del Viminale (pare senza aiuti da parte europea) e verranno utilizzati per rafforzare il controllo delle frontiere marittime (manutenzione delle motovedette, addestramento delle forze di sicurezza, radar, sistemi di sorveglianza). Neanche un euro, sembra, è stato stanziato in ulteriori progetti di cooperazione allo sviluppo o iniziative economiche, ci si limita, per ora, a bloccare i tentativi di immigrazione da quel paese a questo.

L’Italia d’altronde ha importanti interessi nel paese costiero del mediterraneo. Le imprese italiane in Tunisia sono quasi 800 e occupano circa 65000 lavoratori, mano d’opera sicuramente a costi ben più bassi di quelli italiani e con delle tutele per la sicurezza sul lavoro ben più blande che quelle che si hanno in Italia. Imprese come COLACEM, ENI e ANSALDO non vedono certo di buon occhio un continuo fuoriuscire di disperati che serve loro da bacino umano di manovra e pertanto sono senza dubbio favorevoli a trattenere i migranti.

Insomma c’è poco da dire: gli accordi con Tunisi piacciono all’UE, piacciono agli ultraconservatori in seno all’Unione (che vedono certo di buon grado che l’Italia si assuma da sola la responsabilità di rimpatri e financo di respingimenti), piacciono a questo governo che dà il segnale di saper alzare la

voce (quando è accompagnato da due commissari dell'Unione Europea), piacciono quasi sicuramente alle imprese italiane in Tunisia (che rappresentano quasi un terzo di tutte le imprese a partecipazione straniera) e piacciono certo a tutti coloro che si fanno coccolare dal fatidico binomio: immigrazione=rischio diffusione Covid-19.

Conclusioni.

Quindi i migranti dalla Tunisia vengono intercettati e sottoposti in sordina alla trafila di cui sopra: intercettazione e traduzione sulla nave adibita alla quarantena (perché si sa: immigrazione=rischio diffusione Covid-19); mancanza di opportunità di una domanda di una qualche forma di asilo che non viene concessa apertamente non essendovi sulle navi uffici o personale adibiti a tale compito (così non ti do il diritto di chiedere asilo ma ti tengo lì e quindi non ti respingo); traduzione al CPR (perché sia chiaro che l'unica possibile evoluzione per il migrante tunisino è il rimpatrio, come afferma il nostro Ministro degli Affari Esteri, sostituendosi di buon grado a quanto sarebbe di competenza del Ministero degli Interni ma si sa: perché compromettermi quando posso farlo fare a uno meno sveglio di me?) e rimpatrio sul primo volo utile.

Allo stato attuale, nonostante un paese praticamente in stato di coprifuoco (molto presto *lockdown*) partono dall'Italia ogni settimana almeno due voli di rimpatri per la Tunisia. Insomma i rimpatri forzati sono ripresi con la voluttà con la quale si mangia un frutto proibito grazie agli accordi con la Tunisia ma lo sconcertante risultato è che ad ogni rimpatrio forzato corrisponde molto spesso una violazione dei diritti umani che questo paese ha commesso, all'insaputa del suo popolo ma che prima o poi dovrà giustificare se esiste una giustizia internazionale.